Si impongono risposte positive

Il dramma di Napoli non consente ritardi

Un fatto politico importante e nuovo. Questo è stato, innanzitutto, l'incontro tra sindacati e partiti democratici sui problemi di Napoli e della Campania. E' infatti la prima volta che la federazione CGIL-CISL-UIL si è incontrata con rappresentanze nazionali e locali dei partiti per affrontare i nodi di una grande «area di crisi». L'iniziativa del movimento sindacale è stata giusta. Tutta la situazione economica e sociale della Campania è drammatica. Bastano due dati a dirlo con chiarezza: 347.000 iscritti al collocamento, 137 mila giovani in cerca di prima occupazione.

La crisi scava nel profondo a Caserta e nelle zone interne. Siamo ormai al punto limite a Napoli e a Salerno. Nella sola Battipaglia 7.000 disoccupati su 40.000 abitanti. Soprattutto nella città di Napoli il livello di guardia è ormai raggiunto e superato.

Novità sconvolgente

C'è una novità sconvolgente, che cambia tutta la situazione sociale e che deve essere pienamente valutata dalle forze democratiche. Nella capitale della disoccupazione, la crisi agisce con effetti laceranti nelle grandi fabbriche ma anche in quelle piccole che non fanno notizia sui giornali: negli ultimi 12 mesi 8.100 operai licenziati o in cassa integrazione. E' colpita la classe operaia occupata, il «tessuto connettivo della città»: quella classe operaia la cui crescita politica è stata il «filo rosso» dell'avanzata democratica di Napoli. E' per questo, perché i vecchi punti di forza — un antico e recente patrimonio industriale — sono diventati punti di debolezza e di crisi, che Napoli si presenta oggi come la zona forse più difficile, in tutta Italia, dal punto di vista sociale e politico.

Senza precedenti storici è dunque la crisi di Napoli, senza confronto con il passato la tensione sociale che scuote e pervade la città, nelle fabbriche, nei quartieri, tra la povera gente. Eppure, finora si è evitata la terribile spirale della rassegnazione o del ribellismo.

C'è una lotta aspra che si svolge, giorno per giorno, a Napoli e in Campania: tra le spinte disgreganti della crisi, tra chi punta allo sfascio, a rendere Napoli ingovernabile e il movimento operaio che riduce gli «strappi» sociali, che cerca di aggregare forze diverse ed è consapevole che la lotta per lo sviluppo e la democrazia si vince a Napoli ma anche se muta una qualità dello sviluppo e un modello di Stato. Lotte unitarie si intrecciano e si estendono in ogni parte della città e della regione. Ma, alla lunga, non possono crescere su se stesse, se non vi sono segnali nazionali, atti politici che diano fiducia.

Napoli, che è sempre stata un nodo delicato e decisivo nella vita del paese, è oggi un banco di prova per le sorti dell'economia nazionale e della stessa democrazia italiana. Ecco perché è di grande rilievo che sindacati e partiti, a livello nazionale, cerchino di trovare, nelle rispettive autonomie, una comune assunzione di responsabilità, risposte positive alla domanda di lavoro e di più alti livelli di civiltà che viene dal popolo di Napoli e della Campania.

E' allora d'obbligo il massimo di coerenza per tutti. Per il governo, in primo luogo, finora inerte e passivo. Per il padronato, al quale la coerenza meridionalista va imposta con la lotta unitaria del Nord e del Sud. Per i sindacati, per ogni forza politica. L'incontro è stato, nel merito, utile e positivo. Lo hanno riconosciuto tutti i partecipanti. Si tratta di ottenere dal governo interventi di fondo per l'agricoltura e l'insieme del Mezzogiorno, piani di settore con precisi vincoli meridionalistici, interventi come la legge quadro di formazione professionale che consenta una piena applicazione della legge per il preavviamento giovanile, impegni concreti di aumento dell'occupazione, scelte per dotare l'industria campana di centri di ricerca e di progettazione, di indotto qualificato. Passi in avanti sono stati fatti su specifiche questioni.

Facciamo un solo esempio: l'Italsider di Bagnoli. Si è convenuto sull'urgenza di fare di Bagnoli una priorità del piano siderurgico nazionale, con investimenti tali da riqualificare l'antico centro, mantenendo in ogni caso tutti i posti di lavoro diretti e indotti. Si è sgombrato il terreno da ogni alibi «urbanistico». Il Comune di Napoli ha già rilasciato le licenze richieste e valide fino al 1986. Occorrono per l'azienda certezze che vadano al di là di questa scadenza? Bene: c'è l'esplicito impegno dei comunisti e di tutte le forze democratiche della città a operare subito una variante al piano regolatore appena l'azienda presenti (finalmente!) un progetto di sviluppo per Bagnoli.

Destino produttivo

Nel corso dell'incontro è venuta fuori la giusta esigenza che siano superate, a Napoli e in Campania, le lunghe discussioni tecniche e che si decida su come qualificare e attivare la spesa pubblica in funzione di un destino produttivo e non speculativo della città, superando così ritardi e lentezze della Regione e, in parte, anche del Comune.

I problemi discussi nell'incontro saranno ora portati, dai sindacati e dai partiti, sul tavolo del confronto con il governo. Ognuno, nelle diverse sedi, di fronte a Napoli e alla Campania si prenda fino in fondo le proprie responsabilità per quanto riguarda la coerenza tra impostazione e fatti. A livello nazionale e locale.

Per quanto ci riguarda faremo la nostra parte, in mezzo al popolo come costruttori di un movimento di massa che abbia durata e respiro, in Parlamento e nelle assemblee elettive.

Infine, riteniamo necessario un incontro, a Napoli, tra «tutte» le forze politiche democratiche per valutare seriamente i risultati dell'incontro, le risposte che il governo darà ai sindacati e ai partiti e per vedere cosa fare, in casa nostra, nell'interesse della città e della regione.

Antonio Bassolino

Brindisi: per la prima volta in Italia esplode un petrolchimico

È saltato il «cuore» dell'impianto

Sarà difficile stabilire le cause della sciagura – Nel «cracking» una pressione altissima per ottenere i composti per le materie plastiche – Il complesso era in fase di avviamento

BRINDISI — Operai e familiari sostano davanti allo stabilimento

ROMA — L'esplosione di un impianto petrolchimico, con conseguenze tanto disastrose, si verifica per la prima volta in Italia. L'unico precedente sembra sia quello di un piccolo complesso, vecchio di 20 anni, verificatosi a Ferrara negli anni Cinquanta. Tuttavia non si tratta di un fatto isolato essendosi verificati in altre nazioni, in condizioni differenti, alcuni grandi disastri negli ultimi anni. Si tenga presente che i petrolchimici nel mondo si contano meglio a decine che a centinaia, sono grandi macchine il cui *cuore* — l'impianto di frazionamento del petrolio, il *cracking* — utilizza pressioni gigantesche. Il disastro più recente, che si è verificato in Inghilterra, con conseguenze terrificanti, ha provocato una discussione internazionale. Ciò che conta non è il numero di questi incidenti ma il fatto che, nonostante la pericolosità prevista e, quindi, tenuta presente nell'adozione di misure tecniche, questa esplosione si possa verificare.

In Italia, finora, i petrolchimici erano noti sotto il profilo della pericolosità per le fughe di gas o materie velenose, dovute a incidenti o a emissioni incontrollate. In questo caso i danni investono direttamente chi vi lavora e soltanto secondariamente, o in casi eccezionali come per i fumi di Porto Marghera, l'ambiente e la popolazione. Non è questo il caso della esplosione dell'impianto di *cracking* che, ricevendo particolari qualità di prodotti petroliferi (virgin nafta) produce una sostanza con scarso potenziale tossico, l'etilene, successivamente distribuito agli impianti circostanti che lo trasformano (nel caso di Brindisi) in materiale grezzo per la produzione di articoli in plastica.

In sostanza il *cracking* di Brindisi, a differenza di altri impianti come le raffinerie o le lavorazioni successive alla scomposizione della materia prima per ottenere l'etilene, non lavora un prodotto di per sé pericoloso. Tali sono, infatti, le caratteristiche dell'etilene. Dove sta, allora, il pericolo? Il pericolo sta nel tipo di lavorazione che nel *cracking* viene effettuata: la scomposizione, appunto, della materia prima. Questo prodotto viene sottoposto, per essere scisso in componenti che serviranno alle successive lavorazioni, a un processo di pressione. La pressione arriva a un punto tale per cui si può immaginare il *cracking* come una sorta di bomba alla quale le apparecchiature di sicurezza impediscono di superare certi livelli critici. Ma è pur sempre una bomba che il mancato funzionamento di una delle apparecchiature di controllo o di sicurezza, o un errore manuale, può far esplodere: probabilmente è quello che ha causato alcuni degli immani disastri che hanno colpito impianti analoghi in altre parti del mondo.

Ma, stando alle informazioni disponibili, non sembra essere questo il caso di Brindisi; l'ipotesi è avvalorata anche dal fatto che gli altri *cracking* del petrolchimico sono rimasti indenni. D'altra parte l'impianto nel quale è avvenuta l'esplosione non era in marcia regolare ma in fase di avviamento. L'esplosione non sarebbe stata provocata, perciò, da una pressione incontrollata e portata al punto critico di deflagrazione senza che le apparecchiature di controllo ne segnalassero la possibilità, bensì, come ha raccontato lo stesso ingegnere capo del reparto, ad una fuga di gas. Una fuga di gas della quale non si è individuata l'origine ma si è intesa, invece, la pericolosissima consistenza: al punto che i tecnici e gli operai del reparto, dopo qualche febbrile tentativo di capire che cosa stava accadendo e di porre riparo all'emergenza, hanno intuito che non restava altro da fare che cercare scampo alla tragedia che di lì a qualche secondo si sarebbe manifestata in tutta la sua potenza distruttrice. Fuga di gas, allora, ma non certamente di etilene: un guasto, il cattivo funzionamento di qualche apparecchiatura, ha provocato la formazione di una miscela formata da composti diversi dall'etilene, tossici ed esplosivi al tempo stesso.

Il fatto che gli altri due *cracking* di Brindisi siano rimasti indenni dovrebbe provocare una sospensione dell'attività lavorativa parziale, limitata agli impianti riforniti dalla unità esplosa. Ciò non impedisce che il danno sia enorme: un solo impianto di *cracking* può costare 300 miliardi: attorno ad esso lavora un numero limitato di persone ma i reparti che ricevono l'etilene da trasformare ne occupano molte centinaia. Nella esplosione si scatenano due effetti distruttivi, la forza d'urto ed il fuoco, ma ambedue sembrano essere risultati circoscritti rispetto a quello che poteva essere il potenziale dell'impianto brindisino.

Il petrolchimico di Brindisi ha una sua storia che va tenuta presente anche se non può avere alcuna relazione immediata con l'attuale incidente. La costruzione venne decisa, all'inizio degli anni Sessanta, in seguito ad una intesa fra Montecatini e Shell. La vecchia Montecatini, rimasta fuori dallo sviluppo tecnico scientifico più avanzato della chimica, desiderava entrare nel settore della chimica e lo fece con una operazione economica, l'accordo col gruppo petrolifero e la utilizzazione di una tecnologia che era stata sviluppata in modo particolare all'estero. Non è un caso isolato: la tecnologia petrolchimica italiana è in gran parte derivata, non si basa sulla accumulazione di un patrimonio scientifico e tecnico nazionale. Ciò non è colpa soltanto della vecchia Montecatini, poi assorbita nella Edison, poiché la trascuratezza dello sviluppo tecnico scientifico si è ripetuta nella Montedison e persino nelle iniziative chimiche degli enti di gestione delle Partecipazioni statali.

Il petrolchimico di Brindisi costituì un cattivo affare per i due soci. La Shell ne uscì rapidamente lasciando tutto alla Montedison. Questa vi ha investito ancora, impiantando nuove unità di produzione sul l'insediamento precedente, che era stato scelto in stretta vicinanza col nucleo urbano, fino a lambire la periferia della città. Oggi non si impianterebbe un petrolchimico a così stretto contatto di un nucleo urbano anche se in Italia la maggior parte degli impianti similari si trovano in questa situazione.

La tendenza attuale, nella gestione dei petrolchimici, è in direzione del controllo automatico. Senza dubbio l'autoregolazione con i calcolatori ha margini di sicurezza maggiori del controllo meccanico ed umano. Queste applicazioni, però, hanno provocato una notevole rarefazione della presenza umana nel controllo diretto degli impianti che può risultare fatale nel caso in cui qualcosa non funzioni sul fronte dell'autoregolazione. Operai isolati, mandati ad ispezionare gli impianti, sono già rimasti vittime di queste situazioni. Il loro problema ha degli aspetti che riguardano anche la sicurezza complessiva. Sotto questo profilo bisogna anche considerare la questione del livello professionale delle persone utilizzate.

Ricordiamo che proprio a Brindisi, anni fa, la direzione dell'azienda reclutò dei periti chimici per mandarli... a far pratica d'operaio.

Renzo Stefanelli

Il drammatico racconto del responsabile del reparto

In pochi secondi un mare di fuoco

BRINDISI — *Il «cuore» del Petrolchimico, questo misterioso cracking, era affidato, al momento della tremenda deflagrazione, alla responsabilità di Barbato Limatola, ingegnere napoletano di 31 anni, ricoverato in ospedale per intossicazione.*

«Stavamo avviando l'impianto — racconta ai giornalisti — quando un «uomo di zona», cioè un addetto ai controlli delle complesse apparecchiature, ha lanciato l'allarme: da qualche parte usciva del gas. Uno dei tecnici capoturno ha ordinato di fermare i forni e le altre macchine. I tecnici e gli operai addetti al «cracking» a quel punto hanno reagito con calma: alcuni — racconta sempre l'ingegner Limatola — hanno preso i respiratori: cercavano di individuare l'origine della perdita. Ma sono bastati pochi secondi per rendersi conto di quanto stava avvenendo. La fuga di gas andava crescendo d'intensità.

A questo punto tecnici e operai hanno capito che sotto i loro occhi stava avvenendo qualcosa che sfuggiva a ogni controllo e a ogni intervento. Non c'è stato bisogno di ordini o di consultazioni: l'unica cosa da fare era scappare e cercare di mettersi al riparo dietro qualcosa di solido e di resistente, perché di lì a pochi attimi si sarebbe scatenato l'inferno. «Siamo fuggiti verso sud — continua l'ingegner Limatola —; abbiamo avuto il tempo di percorrere alcune decine di metri poi, alle nostre spalle, un boato tremendo, che ha squassato tutto. Alcuni di noi si sono buttati a terra, altri si sono rifugiati dietro altre strutture dello stabilimento. A questo punto — ha detto ancora il dirigente — abbiamo cominciato a chiamarci l'uno con l'altro perché già temevamo che qualcuno potesse essere rimasto indietro, sotto le macerie; ma non c'era più niente di ragionevole: ognuno scappava in una direzione diversa, cercando di sottrarsi all'inferno di fiamme e fumo che avvolgeva il cracking». Angelo Caiolo, 40 anni, di Carovigno, operaio addetto alla sala compressioni, ricoverato in ospedale per stato di choc e intossicazione, aggiunge la sua testimonianza: «Mi trovavo con altri compagni di lavoro — aggiunge — accanto ai compressori quando abbiamo avvertito un sibilo; siamo usciti dalla sala ma nel giro di pochi secondi siamo stati circondati da una nube bianca che ci impediva di respirare e vedere attorno a noi.

Mentre gli operai del petrolchimico cercavano di porsi in salvo l'intera città veniva svegliata dal tremendo boato. La gente, con i vetri delle abitazioni in frantumi, ha pensato al terremoto; poi uno sguardo verso il mare ha fatto capire quello che era successo: il gigantesco petrolchimico era avvolto in un mare di fuoco. I soccorsi sono scattati pochi minuti dopo. Le strade di accesso allo stabilimento sono state chiuse al traffico mentre giungevano i vigili del fuoco di Brindisi, Lecce e Taranto, le squadre antincendio della Marina militare e del 32. stormo caccia bombardieri dell'Aeronautica militare e un reparto di fanti di Marina del battaglione «San Marco». Tre ore di lotta contro il fuoco senza risparmio di energia sotto l'incubo di altre esplosioni: poi l'incendio del P-2-T è stato circoscritto.

Si apre oggi a Firenze il convegno su Gramsci

Le relazioni di Badaloni, Hobsbawn, Caracciolo e Gerratana I lavori, che prendono il via alle 9 in Palazzo Vecchio, si concluderanno domenica mattina — Una serie di contributi

Si apre stamane a Firenze — promosso dall'Istituto Gramsci, con il patrocinio della Giunta regionale toscana, dell'Amministrazione provinciale e del Comune di Firenze — il Convegno internazionale di studio sul tema: «Politica e storia in Gramsci».

I lavori iniziano alle ore 9 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Nicola Badaloni svolgerà l'introduzione generale. Successivamente Eric J. Hobsbawn parlerà su «Gramsci e la scienza politica». Nel pomeriggio il convegno proseguirà nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi con relazioni di Alberto Caracciolo («Gramsci e la storia del suo tempo») e di Valentino Gerratana («Gramsci come pensatore rivoluzionario»). Seguiranno comunicazioni e interventi. I lavori continueranno per tutta la giornata di sabato e si concluderanno domenica mattina. Il Convegno è stato preparato con una serie di contributi che sono stati raccolti nel volume «Politica e storia in Gramsci» pubblicato dagli Editori Riuniti e in circolazione da alcune settimane. Ne sono autori Nicola Badaloni, Remo Bodei, Christine Buci Glucksmann, Umberto Cerroni, Franco De Felice, Biagio De Giovanni, Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrizzo, Luisa Mangoni, Giuseppe Vacca, Rosario Villari.

Si prepara un inverno duro per i terremotati

Friuli: a migliaia ancora nelle baracche per le gravi inadempienze del governo

I cinquecento miliardi che secondo la legge lo Stato doveva versare entro quest'anno non si sono visti - Incontri a Roma per sollecitare i finanziamenti

UDINE — Ormai l'inverno è cominciato. C'è la neve sui monti e nelle vallate friulane, il termometro scende spesso sotto zero. E' la stagione più dura per i terremotati: il primo inverno nelle baracche per 70 mila persone. Lo scorso anno la maggior parte delle famiglie dei paesi colpiti dal terremoto erano state inviate al mare, con quella che è stata definita la più grande operazione di «evacuazione civile» che mai si sia svolta nel nostro paese in tempo di pace.

I 70 mila terremotati sono tornati dalle località marine dove avevano passato l'inverno scorso verso la fine di marzo. Da quel momento si è cominciato a pensare come ricostruire rapidamente le zone distrutte dalle scosse del maggio e del settembre 1976 e come togliere al più presto queste decine di migliaia di persone dalle baracche prefabbricate in cui sono costrette a vivere.

Ricostruire il Friuli — lo hanno detto tutte le forze politiche responsabili — non è impresa facile. Un'impresa che impone uno sforzo eccezionale — hanno aggiunto i comunisti — e che non può essere compiuta da un limitato schieramento di forze. Un'impresa che richiede l'impiego di tutte le risorse disponibili, un grande sforzo finanziario e la mobilitazione di tutte le energie economiche, materiali e culturali, per impedire che i paesi terremotati si trasformino, col passare del tempo, in una zona di degrado non più recuperabile.

E' stato partendo da queste premesse che si è giunti, nei mesi passati, a due importanti accordi attraverso i quali avrebbe dovuto necessariamente passare l'intera opera di ricostruzione e di rinascita del Friuli. Il primo è stato l'impegno finanziario di notevole entità che lo Stato — attraverso il voto a grande maggioranza del Parlamento — si è assunto per favorire la ricostruzione. Un impegno finanziario, diluito naturalmente in più anni, e per il quale circa 500 miliardi avrebbero dovuto essere versati entro il 1977 e altri mille miliardi nel prossimo anno.

Il secondo impegno lo si ritrova nell'intesa fra le forze democratiche del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia con il quale, sostanzialmente, si affermava la necessità di una gestione unitaria della ricostruzione. Una gestione che prevedeva un costante lavoro collegiale, un collegamento continuo con le popolazioni, gli enti locali, le forze sociali, per favorire un potere di iniziativa, di partecipazione e di controllo adeguato alla drammaticità della situazione che il terremoto ha creato nel Friuli.

Siamo ormai giunti alle soglie dell'inverno ed è possibile fare un primo bilancio, anche parziale, su quanto avvenuto in Friuli dopo il terremoto e in particolare al termine della cosiddetta «emergenza» che si è conclusa con il ritorno, nella primavera scorsa, di decine di migliaia di persone nei loro paesi d'origine, ma costrette a vivere in baraccamenti provvisori. Il dato più rilevante di questo primo bilancio è la grave inadempienza del governo. Il 1977 sta per finire, ma fino ad ora i cinquecento miliardi che secondo la legge lo Stato doveva versare entro quest'anno non si sono ancora visti. Nei giorni scorsi c'è stato un incontro di parlamentari del Friuli-Venezia Giulia con i rappresentanti del governo per sollecitare il rapido stanziamento dei finanziamenti nazionali per le zone terremotate. L'incontro ha dimostrato che siamo di fronte ad una situazione estremamente preoccupante.

L'incontro dei parlamentari del Friuli-Venezia Giulia è stato soltanto il primo passo. Altri ne seguiranno a tempi molto rapidi. Proprio ieri il Comitato regionale del PCI ha espresso la necessità che il presidente della giunta regionale, assieme ai capigruppo e ai parlamentari, si rechi immediatamente a Roma per chiedere direttamente al presidente del Consiglio il rispetto del finanziamento della legge nazionale per la ricostruzione del Friuli. E' una mobilitazione che vede come protagonisti anche le popolazioni interessate, ma alla quale fa riscontro un atteggiamento della DC locale non certo volto a favorire l'impegno unitario di tutte le forze democratiche per la rinascita del Friuli.

Il recente voto al Consiglio regionale sulla legge per la ricostruzione delle case distrutte — della quale parleremo in un prossimo articolo — costituisce certamente un passo indietro rispetto agli accordi del luglio scorso. Democristiani, socialdemocratici e repubblicani hanno approvato — col voto contrario del PCI, del PSI e del Movimento Friuli — una legge non solo fortemente arretrata e inadeguata alle esigenze delle zone terremotate, ma — quel che forse è più grave — si è voluto, attraverso questa legge, giungere ad una divisione fra le forze democratiche che, assieme, avrebbero dovuto gestire la ricostruzione. E' indubbiamente un fatto grave che rischia di compromettere l'avvenire di queste terre sconvolte dal terremoto. Un fatto grave che potrà essere superato attraverso un impegno delle popolazioni che veda ancora una volta, come già nei mesi duri dell'emergenza, i comuni al centro dell'azione propulsiva per una reale rinascita delle zone colpite dal terremoto.

Bruno Enriotti

Incontro PCI-finanzieri per la riforma del corpo

ROMA — Nella sede del gruppo del PCI del Senato si è svolto un incontro con i coordinamenti democratici della Guardia di Finanza, da loro richiesto.

Nel corso dell'incontro — dice un comunicato — sono state sottolineate le gravi carenze tuttora esistenti, nonostante alcuni parziali e limitati successi ottenuti, nel campo delle verifiche tributarie, della lotta all'evasione fiscale ed alla esportazione di valuta, al contrabbando e alla introduzione e spaccio della droga.

A proposito della condizione del personale del Corpo, sono stati fermamente condannati atteggiamenti autoritari e misure repressive, che hanno colpito negli ultimi tempi non pochi finanzieri sul terreno disciplinare.

I parlamentari del PCI e i coordinamenti democratici della GdF — dice ancora il comunicato — hanno convenuto sulla necessità e l'urgenza di una riforma democratica del Corpo ai fini di una migliore tutela degli interessi economici e finanziari dello Stato. Per superare le attuali «bardature» di carattere militare del Corpo, che ne condizionano negativamente l'attività operativa e la funzionalità, si sottolinea l'esigenza di un nuovo ordinamento civile e democratico che garantisca tra l'altro una più alta e più diffusa specializzazione professionale.

All'incontro erano presenti i compagni Ugo Pecchioli, Girolamo Federici, Claudio Donelli, Cesare Marangoni e Domenico De Simone. Incontri analoghi sono stati chiesti dai coordinamenti della GdF a tutti i gruppi parlamentari dei partiti democratici.

Lavoro a domicilio: il PCI chiede che ne discuta il Parlamento

ROMA — Alla commissione Lavoro della Camera, il sottosegretario Smurra ha risposto ad una interrogazione dei parlamentari comunisti sul lavoro a domicilio. Gli interroganti, dopo aver rilevato che la crisi economica ha prodotto un'ulteriore espansione del lavoro a domicilio, un aggravamento delle condizioni igienico-sanitarie, hanno chiesto al ministro del Lavoro, anche in relazione ai contenuti dell'accordo programmatico del luglio scorso, se non ritenesse opportuno di riferire al Parlamento sullo stato di applicazione della legge.

Il sottosegretario ha evitato di dare risposta a tale quesito politico, mettendo in evidenza essenzialmente le difficoltà esistenti nell'accertamento

Comunicato della Federazione PCI

BRINDISI — In un comunicato della federazione provinciale del PCI si fa «appello alle autorità pubbliche e ai dirigenti della Montedison perché si metta in opera tutto quanto è necessario per la ripresa produttiva alla quale, come sempre, i lavoratori della Montedison daranno tutto il loro contributo di iniziativa, di impegno, di collaborazione. La questione essenziale è che sia garantita la continuità produttiva della Montedison, su basi sane e competitive».

Un telegramma di Luciano Lama

ROMA — Il segretario generale della CGIL, compagno Luciano Lama ha inviato alla Camera del Lavoro di Brindisi il seguente telegramma: «Esprimo ai familiari delle tre vittime il profondo cordoglio ed il dolore mio e della CGIL e l'augurio ai feriti di pronta guarigione, assicurando il massimo intervento per riportare alla normalità, nel più breve tempo possibile, l'attività produttiva».

Nuovi atenei: «no» alla logica degli stralci

ROMA — Nonostante le dichiarazioni ufficiali, il ministro della Pubblica istruzione Malfatti continua a muoversi nella logica dei provvedimenti stralcio per l'università. Nei giorni scorsi, infatti, il governo ha chiesto al comitato ristretto della commissione Pubblica istruzione del Senato che venisse posta all'ordine del giorno dei lavori la discussione su due disegni di legge per l'istituzione di nuove sedi universitarie e la statizzazione di altre.

La proposta del governo è stata però respinta. Il comitato ristretto ha infatti deciso di affrontare il delicato problema non in modo separato ma contestualmente alla discussione sulla riforma e, soprattutto, evitando di trattarlo al di fuori di una attenta programmazione.

Per parlare di «unificazione» basta il telefono

Niente missive fra Saragat e Nenni

ROMA — «Ma che è questa balla che io ti avrei scritto la lettera che pubblica stamattina un giornale?». «Ma chi sei?». «Sono Saragat». *Queste - testuali - le battute del dialogo concitato che si è svolto per telefono ieri sera, alle 17,30 precise, tra l'anziano leader del PSDI e la segretaria di Pietro Nenni. Era infatti al vecchio presidente socialista, in quel momento chiuso con gli altri membri della Direzione del PSI in una sala attigua, al terzo piano del palazzo di via del Corso, che l'ex presidente della Repubblica era convinto di rivolgersi. E la concitazione si spiegava con un articolo apparso ieri in prima pagina su un quotidiano romano che cominciava così:* «Il senatore Giuseppe Saragat ha scritto una lettera al senatore Pietro Nenni». *Tema:* «Un'altra riunificazione socialista», *per la quale il mittente avrebbe chiesto l'appoggio, se non l'aiuto, del destinatario.*

Letto il giornale Nenni è caduto dalle nuvole. «Mai ricevuto lettere da Saragat — *si è affrettato a dire ai giornalisti che lo aspettavano ieri pomeriggio sulle soglie della Direzione* — anzi, gli ho telefonato per sapere se per caso me ne avesse spedita una, e magari si fosse persa. Non c'era, però, era andato a caccia, mi richiamerà».

Ma la lettera fantasma, intanto, aveva già suscitato nel Partito socialista interrogativi, malumori, preoccupazioni. Anche perché è ancora fresca la memoria dell'intervista in cui il segretario socialdemocratico Romita affermava che all'idea della «riunificazione», da lui accarezzata, non era insensibile — a quanto gli risultava — lo stesso Craxi.

Le smentite non erano bastate nei giorni scorsi a dissipare il disagio suscitato nel PSI e lo stesso De Martino ci è tornato sopra in Direzione

Si capisce, dunque, come ieri Nenni sia stato accolto nel salone della Direzione da un fuoco di fila di interrogativi. Il vecchio leader ha replicato più volte, anche un po' irritato, che «non ne sapeva assolutamente niente». *E ha specificato, fornendo una traccia per la soluzione del «mistero» concepito da giornalistica fantasia:* «da Saragat mi è arrivato solo il discorso che ha tenuto in comitato centrale». *Poi, è arrivata la segretaria a chiamarlo al telefono, al quale aspettava Saragat. Nenni si è chiuso per qualche minuto in una stanza, poi ne è uscito e — per mettere la parola «fine» alla storia — ha fatto ai cronisti un breve resoconto della telefonata.* «Io, ve l'avevo detto, avevo cercato Saragat perché la missiva, se c'era, poteva essersi perduta. Ma lui mi ha risposto adesso: "perché ti avrei dovuto scrivere se abbiamo tante occasioni di vederci?"».

a. c.